

IL GIALLO



L'ESCLUSIVA

► **UN CAPITOLO PER VOI.** Scritto a quattro mani da due bravi giallisti e ambientato a Viareggio, "Il lungo inganno" approderà nelle librerie domani. In esclusiva per i lettori del "Tirreno", pubblichiamo un estratto del primo capitolo di questo giallo molto atteso. Su www.iltirreno.it abbiamo inserito l'intero capitolo e un interessante video che "lancia" il romanzo come se fosse il trailer di un film.

► **LEONARDO GORI.** Nato a Firenze nel 1956, ha esordito nel 2001 con Nero di maggio. Suoi numerosi romanzi di successo: tra questi Il passaggio, La finale, Lo specchio nero, Il fiore d'oro (gli ultimi due in collaborazione con Franco Cardini), L'angelo del fango (Rizzoli - vincitore del Premio Scerbanenco e del Premio Fedeli) e Musica nera.

► **DIVIER NELLI.** Nato a Viareggio nel 1974, ha collaborato con quotidiani e tv private, occupandosi di cultura e cronaca nera. Suoi racconti sono apparsi su numerose antologie. Ha scritto due gialli con protagonista il maresciallo dei carabinieri Di Martino: La contessa e Falso binario (Passigli Editore).

Sul nostro sito
leggi tutto il primo capitolo
e guarda il video-trailer
del romanzo
www.iltirreno.it

SCRITTORI E VOLUME. Divier Nelli (a sinistra) e Leonardo Gori (sotto), autori del nuovo giallo. Al centro la copertina de "Il grande inganno"



L'attentato, i misteri e "il lungo inganno" vissuto a Viareggio

Settembre 2008. Sto in piedi in mezzo alla strada e guardo la finestra. Le macchine mi passano davanti al naso. Qualcuno mi grida insulti muti, dietro ai finestrini. Mi domando — come ormai faccio da parecchi giorni — cosa c'entra il passato con la mia cazzo di vita.

La roba vecchia non mi è mai interessata: tiro a campare. Non me ne frega nulla delle storie che raccontano i decrepiti ruvidi e catarrosi, seduti ad aspettare la morte ai tavolini dei bar. Politica, guerre, sindacati... E poi le faccende preistoriche del Fascismo, della Resistenza. E come quando alla televisione passano quei filmati in bianco e nero, un po' rigati, coi nomi che ho sentito pronunciare da ragazzino, ma che non mi hanno mai detto niente. Oppure come i vecchissimi film, in bianco e nero anche loro, con le voci degli attori che gracchiano. Cambio subito canale. Io la mia guerra la combatto ogni mese con la padrona di casa e con quel fetente che mi passa uno stipendio da fame e non mi ha mai messo in regola.

Eppure il passato mi alita dietro, in questa storia. Lo ha fatto fin dal primo momento. E mi è toccato venirci a patti, malgrado il senso di nausea che mi trasmette.

Le macchine mi passano quasi sui piedi e suonano il clacson, ma io sto lì, per provocazione, per dispetto, per rabbia verso tutto e tutti, e continuo a guardare la finestra.

La camera deve essere per forza quella. Mi hanno detto che è all'ultimo piano, con vista sulla pineta. So anche che il vecchio non alza quasi mai la testa dal guanciale, se qualcuno non lo aiuta. Forse vede un po' d'azzurro e di sole: meglio di quello che tocca a me, in un buco puzzolente di un piano terra di periferia. Ma d'altra parte lui è a letto paralizzato, e io no.

Torno all'automobile e la chiudo bene. Non ha antifurto, ma non c'è nulla da rubare, nemmeno l'autoradio. Passo il dito sull'incrinatura del parabrezza: un danno troppo grosso perché il carrozziere me lo aggiusti a credito.

Fa caldo e ho una gran voglia di una birra gelata. Mi accendo una sigaretta e me la fumo con gusto e disperazione, dando un'occhiata intorno.

La villa è un grosso parallelepipedo bianco e grigio. Qua e là, sulla facciata, ci sono delle decorazioni liberty. Le piante che si intravedono nel giardino sono rigolose e ben tenute: un paio di palme, una grande magnolia, qualche oleandro in fiore e cespugli di rose. In un'altra vita farei volentieri il giardiniere, le piante mi piacciono e mi fanno sentire in pace con il mondo. Le abitazioni vicine, come quasi tutte quelle lungo la strada, sono state costruite pressoché nel medesimo stile. Molte sono di grandi dimensioni, signorili. Qualcuno ha avuto la bella idea di trasformarne una in un ospizio.

— Ce l'avrà sulla sinistra — mi ha detto ieri l'infermiere, al telefono. — È a un centinaio di metri dal vecchio ospedale. Vada sempre dritto, costeggiando la pineta di ponente. Non può sbagliare...

Gli ho raccontato che sono un parente alla lontana del vecchio, tornato in Italia dopo tanti anni, che ho necessità di ripartire subito e mi manca il tempo per chiedere i permessi necessari. Un mucchio di stronzate. Lui le ha bevute e non ha fatto storie.

— Avvertirò i miei colleghi...

Bene. Oltre quel cancello, dentro quelle mura, c'è la mia unica speranza di togliermi dai guai. Cui soldi che mi restano, tirando la cinghia, posso arrivare al massimo alla fine di ot-

tobre. Dopodiché... Be', questa prospettiva non mi piace affatto, ma non ho nemmeno voglia di sbattermi: l'abitudine a sopravvivere è una forza d'inerzia spaventosa, e il solo pensiero di dovermi trovare un lavoro più redditizio mi fa infiammare le emorroidi. Ci si abitua perfino alla miseria; dopo un po' diventa difficile anche solo fare lo sforzo di alzare le chiappe per cercare qualcosa di meglio. Mi faccio schifo da solo, figuriamoci agli altri. Quel che mi costringe a muovere il culo è un problema di diversa natura. Ha un nome e un cognome, ma in un certo ambiente tutti lo conoscono come Tre Dita.

Scuoto la testa per scacciare quel pensiero e getto la cicca. Mi gratto le palle, ispirando una buona boccata d'aria. È satura dell'odore della pineta, che è sempre piena di turisti a piedi e in bicicletta, di bambini felici e di anziani che si godono il fresco seduti su una panchina. Ma oggi mi pare stranamente deserta, come in un film del dopobomba.

Attraverso la strada. Il cancello in ferro battuto è spalancato. I leoni in terracotta che lo sormontano rimangono immobili e fieri dove sono. Davanti all'ingresso, sotto una veranda coperta da una spessa tenda di tela arancione, ci sono tre vecchi, seduti su sedie di plastica gialla, immobili come se li avessero imbalsamati. Forse giocano alle belle statuine coi leoni. Una vecchiaia magrissima e grinzosa muove il mento in fuori, forse perché gli danno fastidio i denti finti. Quando le passo davanti, mi fissa con occhietti maligni. E tutta l'attenzione che mi concede. Poi torna a guardare un punto davanti a sé.

Oltrepassata la porta a vetri, mi fermo a un banco marrone coperto da una lastra di cristallo, simile a quelli delle portinerie degli alberghi. L'aria sa di disinfettante. L'odore mi rivoltella lo stomaco.

Dai piani superiori filtrano il suono di un televisore e un vocio sommesso. Devo attendere qualche minuto, prima che compaia un ome-

alto almeno un metro e novanta. Per abbatterlo, non sarebbe sufficiente la scure di un boscaiolo. Ha i capelli rossi, il naso ampio ma non schiacciato, la fronte e la mascella prominenti. Indossa un completo verde da infermiere e calza degli zoccoli enormi dello stesso colore, che trascina sul pavimento lucido. Se non fosse per l'altezza eccessiva, incontrandolo nel folto di una foresta lo si potrebbe scambiare per un uomo di Neanderthal.

Gli dico chi sono e gli chiedo se al telefono ho parlato con lui. Scuote la testa e mi squadra dall'alto in basso.

— Mi segua. Gli vado dietro per le scale, fino al primo piano. L'odore di disinfettante si fa più acuto. Su entrambi i lati del corridoio si aprono delle stanze. Passando, vedo dei corpi sui letti, qualcuno immobile, altri agitati come i matti. In una camera ci sono due infermieri intenti a chiacchierare, mentre cambiano le lenzuola. Il Neanderthal si ferma davanti alla penultima porta sulla destra. Fa un cenno col pollice. Un pollice grande come un collo di bottiglia.

— È qui.
— Il suo collega mi ha detto che è ancora in sé...
— Già.
— E che riesce a farsi capire.
— Sì.

Gli rivolgo un'occhiata perplessa. La conversazione deve proprio essere il suo forte.
— Da quanto si trova qui dentro?
Il Neanderthal ci pensa su. A giudicare dall'espressione della faccia, quel genere di operazione dove costargli un grosso sforzo.

— Più o meno cinque anni.
— L'importante è che ci sia sempre con la testa e che ci si possa comunicare...
Alza le spalle. Mi aspetto un altro Sì oppure un Già. Invece mi stupisce facendo sfoggio dell'estensione del suo vocabolario.
— Giudicherà lei.

Sto per chiedergli un'altra cosa, ma non me

lo permette.
— Devo lasciarla — dice, avviandosi per il corridoio. — Il mio turno finisce tra poco più di mezz'ora e devo ancora pulire il culo a tre vecchi.

È sulla sedia a rotelle, davanti alla finestra spalancata. Rimango qualche istante sulla porta a guardare quella testa pelata e un po' troppo incassata nelle spalle curve, poi gli vado vicino.

Il vecchio non si muove, non dice niente. Sembra non essersi neppure accorto che sono qui. Continua a guardare fuori e io faccio altrettanto.

Il paesaggio è deprimente. Avevo immaginato che potesse vedere la pineta, invece no, evidentemente è uno scherzo della prospettiva: la visuale ha da offrire solo il retro grigio di un palazzo di cinque piani, che sovrasta un cortile di cemento, largo all'incirca come una macchina. Sull'intonaco ci sono macchie di umidità e in diversi punti i mattoni sono rimasti a nudo.

Su qualche balcone sono stesi dei panni ad asciugare. Il tutto mette voglia di infilare la testa in un cappio e farla finita.

Riporto l'attenzione sul vecchio. Non ha ancora settant'anni, ma ne dimostra molti di più. Ridotto in quelle condizioni, non si capisce se una volta sia stato un bell'uomo. Il viso è asciutto come fosse privo di ogni linfa. Una ragnatela di rughe, un susseguirsi di solchi piccoli e grandi, lo percorre in lungo e in largo. Nonostante il caldo bestiale gli hanno infilato un orribile pigiama

marrone a maniche lunghe, con minuscoli rombi bianchi, e sulle gambe ha una coperta a scacchi. Forse è per farlo crepare prima.

Un pensiero mi attraversa la testa: nel giro di un giorno o due, magari anche di lì a poco, il vecchio potrebbe non esserci più. Non ho tempo da perdere.

Non sono mai stato molto bravo con i discorsi, perciò me ne sono preparato uno. Una cosa breve, semplice semplice, ma forse abbastanza convincente.

— Senta...
Un campanello mi interrompe, ancora prima che possa presentarmi. Mi volto e vedo sfrecciare nel corridoio un'infermiera corpulenta. Un attimo dopo un'altra le va dietro. Forse è morto uno degli ospiti delle stanze vicine. Magari è toccato proprio alla vecchia dallo sguardo cattivo che ho visto in giardino. Che uno dei leoni si sia deciso a saltarle addosso e l'abbia sbranata?

Piuttosto di finire in un ospizio, mi ammazzo. Ancora non so come, però mi riprometto che ci penserò. Sempre che Tre Dita mi lasci la possibilità di invecchiare.

— Signor Sciabola, sono venuto qui perché...
Il vecchio si volta dalla mia parte. Adesso mi guarda fisso, con gli occhi vuoti e acquosi, forse appannati dalle cateratte. Vedo qualcosa, sulla sua faccia, che improvvisamente cambia. Il lato destro della bocca si abbassa, come se le labbra stessero per liquefarsi e cadere sul pavimento.

Resto in attesa. Magari vuole dire qualcosa. Passa un minuto buono. Sento ancora del vocio e parecchio andirivieni nel corridoio.

Poi il vecchio parla. Un discorso lungo e complicato. Una storia di cui non capisco granché, almeno all'inizio.

È il passato, che mi viene di nuovo sbattuto in faccia. [...]

LA STORIA

L'indagine ostacolata dai servizi segreti

Viareggio, 2008. Luca Galli, un giovane spiantato senza arte né parte, ha un'unica speranza per togliersi dai guai in cui si è ficcato con un boss della mala: carpire uno sconvolgente segreto a un vecchio carabiniere paralizzato da tempo...

Viareggio, 1977. Il senatore ed ex partigiano Franco Battaglia, prestigioso esponente di un partito della Sinistra, cade vittima di un attentato durante un comizio. Il maresciallo Sciabola, incaricato delle prime indagini, non tarda molto a capire che dietro quell'omicidio si nascondono occulte trame di

Stato. Ma le alte sfere del Viminale e dei servizi segreti gli permetteranno di giungere al cuore dell'intrigo e di uscirne vivo?

Firenze, 1921. Valentino Poggiolini, borghese impoverito e sprovveduto studente liceale di simpatie "sovversive", viene arrestato da un regio commissario fuori dal comune, che gli propone un singolare accordo, un vero e proprio patto col Diavolo: fama, ricchezza e carriera in cambio di...

Tre vicende a prima vista scollegate, tre binari paralleli, sideralmente lontani nello spazio e nel tempo, che però nascondono un'unica

enigmatica storia — quella di un lungo, lunghissimo inganno — destinata a sciogliersi solo all'ultima pagina con un clamoroso colpo di scena.

Dovuto alla penna di due tra i migliori giallisti di casa nostra, Il lungo inganno è un formidabile thriller storico e civile che getta una luce inquietante (e terribilmente verosimile) su alcune delle pagine più vergognose e vergognosamente dimenticate della storia italiana del Ventesimo secolo. Un romanzo nero, duro, spietato, incalzante e imprevedibile, che ha il sapore amaro delle verità scomode.